

PCI

L'emozione per il ricordo di Pertini
Il saluto di Imbeni e il discorso di Pajetta
Poi Occhetto per tre ore illustra
la costituente. Alla fine l'Internazionale...

In un mare di rosso il Pci sceglie la rotta

BOLOGNA. Il colpo d'occhio è brusco: un allungamento di rosso. Rosso ogni centimetro quadrato del palco, una specie di monumento a sette piani, rossi i tavoli dei mille e passa delegati, rossi gli spalti, rosse le «vie» che scendono dal soffitto, si salvano solo la moquette e i settoni della stampa e degli ospiti, sobriamente grigi, una via di scampo per le congiuntive. Il guccio che ospita il congresso, insomma, è peggio di un braccio che non è, piaggeria verso i supposti sentimentalismi del «no»? Sarebbe troppo ingenuo. C'è una simbologia da scoprire, come in ogni congresso di ogni partito (ricordate la famosa piramide delle assise craxiane?). Allora attenzione ai dettagli: quei tre cerchietti con bandierina e falce e martello — tre, non uno di più — disposti simmetricamente sulle sommità del palco e sul podio degli oratori. Sembrano inabissarsi nel mare rosso: qualcosa scompare, qualcosa altro l'assorbe tingendosi mentre cresce...

In un palazzo dello sport tutto vestito di rosso Occhetto ha letto per quasi tre ore una relazione destinata a segnare la rotta del Pci. La grande attesa ha reso la platea attenta e muta, per nulla incline a tradire emozioni, consensi o dissensi: non sono mancati gli applausi, ma hanno accom-

pagnato soltanto passaggi del testo in qualche modo parziali. Sulla proposta strategica, la fondazione di una nuova formazione politica, la platea ha voluto limitarsi ad ascoltare. Affollatissimo il settore degli ospiti politici. In serata il congresso ha eletto le quattro commissioni di lavoro.

ne politica? E a Craxi, che cosa risponderà a Craxi?

Raramente il «popolo» di un congresso si mostra tanto attento di segnali. Questa platea ascolta in silenzio, composta, attenta, aspetta fino all'ultima parola prima di scambiare o manifestare impressioni o giudizi. Certo, gli applausi non mancano, e stavolta non sono quasi mai di circostanza. Ma sono espressioni di consenso troppo parziali, non servono a giudicare il livello reale di gradimento della proposta strategica del segretario, al di là di ciò che si poteva immaginare in anticipo attendendosi ai numeri dei tre schieramenti. Piovono applausi quando Occhetto cita Mandela e Ortega, quando dice che i comunisti non vogliono più entrare nei comitati di gestione delle Usl, quando ricorda che il pluralismo interno dev'essere improntato alla tolleranza reciproca, quando traccia le coordinate di una «dottrina del limite del partito di fronte ai soggetti sociali e alle istituzioni», e in modo particolare quando sottolinea, a questo proposito, che il problema della distinzione tra partiti e istituzioni non riguarda solo i paesi dell'Est. Temi importanti, certo, anche cruciali. Ma questo congresso, come lo stesso Occhetto ricorda, è stato convocato per decidere la nascita di un'altra formazione politica, non per aggiornare o arricchire un programma. E sulla strategia la platea è reticente: sa aspettare.

Le «personalità», in compenso, non sono tutte così compatte. Craxi all'inizio sfoggia il testo, scritto della relazione a gran velocità: cerca qualcosa di ben preciso, e si può immaginare che cosa. Non la troverà, perché la vera risposta sull'«unità socialista» Occhetto la aggiunge all'ultimo momento, a voce. Forlani è come un alunno che aspetta il suono della campanella: si agita sulla sedia, sorregge il volto tra le mani, dice qualche battuta al più diligente De Mita, infine sfodera uno sbadiglio a trentadue denti. Pannella, pimpante come sempre, si concede un largo sorriso

IL CONGRESSO □ 2 □ (LA RELAZIONE)



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SERGIO CRISCUOLI

il detonatore di passioni lontane e vicine — l'Internazionale — fa alzare tutti in piedi, migliaia di mani segnano il tempo. Gian Maria Volontè ha gli occhi lucidi. Le «personalità» ascoltano e osservano rispettose. Il monumento rosso del palco è ancora vuoto: si riempirà qualche minuto più tardi, dopo l'elezione della presidenza del congresso e del presidente effettivo, Gian Carlo Pajetta. Un voto unanime, non se ne vedranno molti altri. «L'unità per noi è una cosa seria: siamo tre mozioni, ma di un partito solo, che per ora

si chiama Partito comunista italiano», esclama il «docano» del Pci, concludendo un discorso introduttivo destinato a incoraggiare «le ricerche di accordo unitario». «Sarebbe grave — aggiunge — se pensassimo che i sei e i no non siano dei contributi ad un lavoro comune, ma l'occasione per pronunciare anatemi».

Dopo il saluto del sindaco Imbeni («Trovate qualche ora per scoprire la città, al di fuori degli schemi più scontati»), arriva il momento di Achille Occhetto. Il segretario raggiunge il podio salendo una scaletta a chiocciola immancabilmente scariata, mentre la sala per qualche istante si ferma in un attimo di silenzio. Sono le 16.45. «Abbiamo alle spalle un'indimenticabile 1989...» parlerà per quasi tre ore, a tratti insidiato da una stanchezza che gli farà perdere la voce. Tre ore destinate al libro di storia. L'attesa è grandissima, gonfiata da mille domande. Annaccherà la svolta o la difenderà fino in fondo? Scioglierà tutti i dubbi seminati sulla sua strada dal «fonte del no»? Indicherà i possibili costruttori della nuova formazio-

ne politica? E a Craxi, che cosa risponderà a Craxi? Raramente il «popolo» di un congresso si mostra tanto attento di segnali. Questa platea ascolta in silenzio, composta, attenta, aspetta fino all'ultima parola prima di scambiare o manifestare impressioni o giudizi. Certo, gli applausi non mancano, e stavolta non sono quasi mai di circostanza. Ma sono espressioni di consenso troppo parziali, non servono a giudicare il livello reale di gradimento della proposta strategica del segretario, al di là di ciò che si poteva immaginare in anticipo attendendosi ai numeri dei tre schieramenti. Piovono applausi quando Occhetto cita Mandela e Ortega, quando dice che i comunisti non vogliono più entrare nei comitati di gestione delle Usl, quando ricorda che il pluralismo interno dev'essere improntato alla tolleranza reciproca, quando traccia le coordinate di una «dottrina del limite del partito di fronte ai soggetti sociali e alle istituzioni», e in modo particolare quando sottolinea, a questo proposito, che il problema della distinzione tra partiti e istituzioni non riguarda solo i paesi dell'Est. Temi importanti, certo, anche cruciali. Ma questo congresso, come lo stesso Occhetto ricorda, è stato convocato per decidere la nascita di un'altra formazione politica, non per aggiornare o arricchire un programma. E sulla strategia la platea è reticente: sa aspettare.

Le «personalità», in compenso, non sono tutte così compatte. Craxi all'inizio sfoggia il testo, scritto della relazione a gran velocità: cerca qualcosa di ben preciso, e si può immaginare che cosa. Non la troverà, perché la vera risposta sull'«unità socialista» Occhetto la aggiunge all'ultimo momento, a voce. Forlani è come un alunno che aspetta il suono della campanella: si agita sulla sedia, sorregge il volto tra le mani, dice qualche battuta al più diligente De Mita, infine sfodera uno sbadiglio a trentadue denti. Pannella, pimpante come sempre, si concede un largo sorriso

quando il segretario del Pci riconosce ai radicali di avere condotto battaglie fondamentali sui diritti civili. Martelli, inguinato nella delegazione governativa, mantiene il suo aplomb.

Dal mar rosso del palco, la presidenza si mostra come uno specchio delle diversità. Ingrao resta per ore serissimo e immobile, non concede uno sguardo al suo vicino di banco, Macaluso, neppure quando gli passa la bottiglia dell'acqua minerale. Natta, stretto fra D'Alema e Giglia Tede-

sco, prende appunti chino sui suoi fogli. Cossutta siede a fianco di Livia Turco guardando sempre davanti a sé. Tanassi ha preso posto in cima, al «settimo piano», accanto ad Angius. Nessuno di loro, quando il segretario conclude, partecipa all'applauso generale: chi ripone le carte nella borsa, chi cerca qualcosa in tasca, chi rompe l'imbarazzo abbottonandosi la giacca... Il centralismo democratico è ormai alle nostre spalle, ha appena osservato Occhetto.

Conclusa la prima «fatica» del segretario, si mette in moto l'intera macchina del congresso. Una serie di votazioni, tra gli otto alle quattro commissioni. Sessantadue nella commissione elettorale, altrettanti per lo statuto, 20 nella commissione verifica poteri: sono in tutto 184 i delegati che fanno parte dei quattro gruppi di lavoro congressuali. Nella prima sono presenti, tra gli altri, Occhetto, due dei leader del «fronte del no», Ingrao e Tortorella (affiancati da Luciana Castellina), Napolitano e il «consul-tiano» Cazzaniga, oltre a Pajetta, Reichlin, Zangheri, Bassolino, Folena, Garavini e Mussi. Nella commissione elettorale, tra gli oppositori alla proposta del segretario ci sono Angius e Magri; per il «fronte del sì», invece, Fassino, Turco e Veltro. Nella commissione statuto è presente Natta, assieme (tra gli altri) a D'Alema, Cossutta, Chiaromonte, Petruccioli, Giovanni Berlinguer e Violante.

In serata si sono riuniti i rispettivi esponenti delle tre mozioni. Le ragioni dei due «no» saranno illustrate oggi.

Trentin: «Ora c'è una proposta» Gardini: «Che gran confusione»

Sindacalisti e imprenditori giudicano Occhetto. Trentin: «Prima si poteva parlare di intuizioni, ora c'è una vera proposta politica». Del Turco: «Grande rispetto del pluralismo sindacale, riconoscimento del ruolo centrale del Psi». Bertinotti: «Messi in sordina i drammi sociali, obiettivi deboli». Pollicese verso di Gardini, Patrucco più cauto, ma non gli piace il conflitto.

DAI NOSTRI INVIATI
BOCCONETTI POLLIO SALIMBENI

ROMA. Il presidente della Ferruzzi è l'unico grande imprenditore che segue la prima giornata. C'è Romano Prodi, ma lui adesso è un ex. Gardini arriva con il suo fedele Carlo Sama e ascolta Occhetto. Prima rifiuta un'intervista poi, assaltato dai giornalisti, regala: «Nel discorso del segretario del Pci non ho trovato alcun riferimento all'azione concreta. Tutto è molto, troppo teorico, così confuso che non si riesce ad intravedere una linea precisa».

Gardini si sa com'è: sbrigativo. Carlo Patrucco, uno dei vice di Pininfarina che ha glissato l'apertura bolognese trovandosi al salone dell'automobile di Ginevra, invece è più loquace. E mette subito le mani avanti: Occhetto non convince quando parla di conflitto in termini «patologici». «Rispetto alle teorie liberaldemocratiche e laiche alle quali pure si ispira, indugie ancora troppo in analisi datate. Il Pci non ha ancora compreso le novità radicali avvenute nell'impresa negli anni ottanta per cui — aggiunge Patrucco — parla addirittura di direzione strategica e di con-

viene assegnata la piena e totale autonomia». Assente il leader della Uil, Benvenuto. Il segretario della Cgil dice subito che «fino al 6 marzo si poteva fare il processo ad una proposta fondata solo su alcune intuizioni. Ora no, siamo di fronte ad una vera proposta politica di cui vengono definiti con precisione interlocutori e soggetti sociali di riferimento. E' ora chiaro il discrimine di una operazione affidata totalmente al programma politico e al referente sociale rappresentato dal lavoro subordinato».

Ciò che convince Trentin, è «una strategia di alternativa fondata sulla liberazione delle persone nel lavoro consegnata fino a ieri ad un onzetto lontano». In tutto questo emerge con forza il riconoscimento pieno dell'autonomia progettuale e politica del sindacato. Sono queste le condizioni che ci fanno uscire definitivamente da concezioni di tipo frontista. Il fatto nuovo è che il conflitto viene concepito quale elemento determinante dell'evoluzione e come tale non avrà fine. Siamo lontani da una concezione strumentale del conflitto considerato alla stregua di un semplice trampolino dell'azione politica».

Non la pensa così Fausto Bertinotti, segretario confederale Cgil. Secondo lui Occhetto ha messo completamente in sordina la drammaticità degli avvenimenti dell'Est («le rivoluzioni pacifiche» stanno correndo seri rischi di involuzione») e italiani. «Se non si parla di immigrati e di reazioni razzistiche si perde il senso

delle contraddizioni reali degli ultimi tempi. Se si parla di referente sociale e di lavoratori, non si può dimenticare che in molte grandi imprese metalmeccaniche la piattaforma sindacale è stata respinta. Insomma, siamo di fronte ad una relazione astratta fatta apposta per favorire operazioni politiche con interlocutori (il Psi ndr) che sarebbero altrimenti indisponibili se il Pci radicalizzasse analisi e obiettivi».

La novità per Bertinotti sta nella scelta netta tra un partito laburista e un partito radicale di massa. «Occhetto preferisce il primo».

Ottaviano Del Turco, invece, è in piena sintonia con Trentin. Soddissfatto per il taglio non radical-movimentista del discorso di Occhetto, il segretario aggiunto Cgil considera un punto positivo di non ritorno il giudizio sul pluralismo sindacale «e non solo della Cgil».

Passi avanti anche sul rapporto con il Psi. «A Firenze il congresso applaudiva contentamente quando si polemizzava duramente con i socialisti. Oggi il clima è molto diverso: si riconosce la centralità del rapporto con il Psi, si riconosce esplicitamente che si devono fare i conti con l'attuale gruppo dirigente evitando di demonizzare Craxi e la sua politica. Ora sul tappeto ci sono anche dei fatti che costringono il Psi a proseguire il ripensamento avviato dallo stesso Craxi della propria piattaforma politica. Prima questa riflessione era impedita dallo spauracchio comunista dietro l'angolo. Oggi si può fare tranquillamente».



Delegato al congresso, sopra l'esterno del Palasport

I club: «È la risposta che aspettavamo»

Nell'emiciclo degli ospiti c'erano alcuni «uditori» particolarmente interessati: gli interlocutori della fase costituente proposta da Occhetto, venuti a Bologna per verificare lo «stato di avanzamento» del progetto per il nuovo partito della sinistra. Le loro reazioni alla relazione del segretario del Pci sono nettamente positive. Ecco cosa hanno detto Antonio Lettieri, Massimo Riva, Carlo Lizzani e Luciano Ceschia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FABIO INWINKL

BOLOGNA. «Per la prima volta ci troviamo di fronte ad una vera e propria riconsiderazione teorica e politica della concezione del partito, con l'indicazione di nuovi canali di comunicazione tra politica e società». Antonio Lettieri, segretario confederale Cgil, uno dei promotori della «sinistra dei club», è perentorio nel suo apprezzamento sulla relazione del segretario del Pci. La definisce «all'altezza della sfida che lo stesso Occhetto aveva lanciato al suo partito e a tutta la sinistra italiana». Vi sono infatti «le premesse culturali, politiche e programmatiche per costituire una nuova formazione politica al di là della tradizione comunista».

Massimo Riva, capogruppo della Sinistra indipendente del Senato, permette che due erano le esigenze per far decollare il nuovo progetto: un manifesto politico e un'agenda delle riforme da compiere. «La relazione — questo il giudizio di Riva — ha dato risposta al primo punto. Ora dobbiamo passare all'agenda, e sarà questo il lavoro dei prossimi mesi».

Quale sarà il ruolo degli indipendenti di sinistra che si sono già pronunciati a favore della nuova formazione politica? «Ci muove — sottolinea il sen. Riva — una forte volontà di contribuire al processo di costruzione programmatica, impegnandoci in particolare su alcune questioni: regole del mercato, riforma elettorale, persino le privatizzazioni, nella linea di quel che Oc-

chetto ci ha chiesto. Vogliamo offrire delle idee perché finalmente la sinistra italiana nel suo complesso faccia i conti col capitalismo».

Al regista Carlo Lizzani, firmatario dell'appello dei sette a nome di quella che venne definita la sinistra sommersa, il discorso del segretario del Pci è piaciuto senza riserve. E soprattutto il riconoscimento del dialogo tra forze che si alleano al potere senza umiliare le minoranze, il che rivela un grande spessore democratico. Lizzani definisce di alto livello la risposta a Craxi: un discorso «che sposta in avanti il rapporto col Psi e quindi fa avanzare tutta la sinistra». E apprezza la strategia di un processo costituente che non si esaurisce in operazioni di vertice.

«Occhetto doveva rispondere — nota il giornalista Luciano Ceschia, uno dei «costituenti» più attivi — sul «con chi» e sul «come». La sua relazione non è stata reticente, ha indicato interlocutori privilegiati nei lavoratori in tutte le loro espressioni, nelle donne, nei movimenti per i quali ha rivendicato piena autonomia. Sul «come» deciderà — nei dettagli — il congresso. Ma Occhetto ha escluso ogni patetico, ha ribadito una scelta precisa, politica e organizzativa. Rispettoso della minoranza, è stato molto fermo nella difesa della proposta originale. Era quello che ci aspettavamo».